

## INFLUSSI LOMBARDI E TOSCANI NEL LESSICO UNGHERESE

In ogni lingua ci sono elementi stranieri perché non v'è popolo che non abbia avuto contatti con altre genti. Questi contatti conducono spesso alla fusione d'interi masse di abitanti: indigeni ed immigrati. Gli effetti di tali contatti si riconoscono anche in tempi posteriori dalle tracce lasciate nel linguaggio, vale a dire nei vocaboli tolti da altri idiomi.

Quanto alla lingua ungherese è noto che, nel numero cospicuo di centoventimila vocaboli all'incirca del nostro lessico (v. Szily Kálmán, *Cimtár*), si trovano centinaia di parole di origine turca, tedesca, slava, latina, italiana e rumena. Per comprendere l'infiltrarsi di vocaboli italiani nel lessico ungherese, basterà pensare alle imprese italiane degli Ungheresi nei secoli IX e X, nonché alle epoche gloriose e dense di relazioni e di contatti italo-ungheresi degli Angioini e di Mattia Corvino.

Sappiamo dalle opere dei più valenti storici nostri, che gli antichi ungheresi tenevano in gran pregio gli Italiani loro prigionieri di guerra, così che molti di questi, affratellatisi ai loro vincitori, fungevano da interpreti e venivano persino ammessi ai consigli di guerra. Così Carlo Szabó nella sua opera sull'epoca dei duci (*A vezérek kora*). Un altro indagatore della cultura degli antichi Ungheresi, Giorgio Volf, rileva (*Első keresztény térítőink*, pp. 69—70) che gran parte di questi prigionieri di guerra italiani rimasero in Ungheria. Gli Italiani si distinguevano nell'agricoltura, nelle arti e nei mestieri, ed erano più versati nelle scienze che non le altre genti di quell'epoca. Erano quindi particolarmente apprezzati dagli Ungheresi i quali gradivano la loro compagnia ed apprendevano da essi tutto ciò che era necessario alla vita non più nomade nella nuova patria. Avvenne dunque anche in Ungheria ciò che era avvenuto in altri paesi: il popolo vinto agiva sul

vincitore con la forza assimilatrice della civiltà romana, rimasta pur nella decadenza, infinitamente più alta e più matura.

I prigionieri italiani ed i loro discendenti divennero bravi ungheresi. Ben presto vennero raggiunti da altri Italiani immigrati spontaneamente, perché sapevano di trovare buone accoglienze in Ungheria. Infatti i duci e più tardi il Re Santo Stefano li colmarono di onori e di benefici.

Alcuni secoli più tardi, spentasi la dinastia nazionale degli Árpád, l'Ungheria passò sotto al dominio degli Angioini, e poi ebbe inizio l'epoca non meno splendida di Mattia Corvino. Queste dinastie del Trecento e del Quattrocento favorirono l'immigrazione tanto dall'Italia settentrionale che da quella centrale e meridionale.

Queste infiltrazioni italiane e le fusioni di razza avvenute in seguito, lasciarono tracce in tutti i campi della vita ungherese. Indumenti ed architettura, agricoltura ed arti e mestieri, navigazione e traffico, scienza e belle arti, usanze e leggi, costumi e religione: tutta insomma la vita sociale ed intellettuale ungherese mostra tracce dell'influsso italiano.

Da che parte d'Italia ci fosse introdotta l'una o l'altra parola, non è sempre possibile stabilire. Sta il fatto che la maggior parte dei vocaboli italiani importati nel lessico ungherese reca l'impronta veneziana o veneta, vale a dire dell'Alta Italia; una parte minore di tali vocaboli sembra derivare dall'Italia media e da quella bassa.

Ma indagini recenti chiariscono a poco a poco anche questa questione. Un esempio interessante ci è dato dal problema sorto recentemente, circa l'origine della parola ungherese *dézsma*: it. *decima*.

Il *Dizionario etimologico ungherese*\* rileva come la parola ungherese *dézsma* non possa derivare né dal latino, né dallo slavo. Ogni probabilità parla per l'origine italiana o francese. Ma i dati fonetici ed etnografici m'inducono a sostenere la tesi che il vocabolo ungherese non abbia nulla a che fare con idiomi francesi. Prima però di esporre i miei argomenti a proposito, ritengo necessario rispondere ad una domanda rivolta dal *Dizionario etimologico ungherese*.

L'autore dell'articolo *dézsma*, riferendosi al mio studio filologico *Elementi italiani della lingua ungherese* pubblicato nel

\* Gombocz Z. és Melich J. Magyar Etimológiai Szótár, Budapest 1914 segg.

1892, in cui dichiaravo che quel vocabolo proveniva dal toscano *descima*, si domanda se esiste effettivamente una tale forma in quell'idioma italiano?

È questa una domanda alla quale risponde subito affermativamente chiunque abbia notato il gridio *scerini! scerini!* (it. : *cerini*) dei cerinai sulle strade di Firenze, chiunque abbia notato la pronuncia *ventiscinque, trentascinque* ecc. in bocca ai camerieri fiorentini. È quindi facile constatare che in bocca toscana la *ci* e la *ce* della lingua letteraria, in altre parole la *c* palatale posta tra due vocali, viene pronunciata *sc* (*ş*).

L'autore dell'articolo *dézsma* nel *Dizionario etimologico ungherese* avrà azzardato la domanda, tratto probabilmente in errore dal fatto che la forma *descima* non si trova nell'*Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* del Meyer-Lübke.

A proposito della parola italiana *decima*, il Meyer-Lübke osserva quanto segue: «2503. *decima* Zehnte(n). Ital. *decima*, log. *deguma*, obwald. *diezma*, friaul. *gezime*, frz. *dîme*, prov. *dezma*, katal. *deuma* (▷ aspan. *delma*) (Arum. *dejma* ist slavisch).»

Vediamo che manca la variante fiorentina *descima*. Il Meyer-Lübke non l'ha messa come non aggiunge alla variante francese *dîme* che va letta *dim*. La parola italiana *decima*, si sa, viene pronunciata dai fiorentini e dagli italiani che toscaneggiano: *descima*. Questa non è una variante, e perciò non figura nel Meyer-Lübke; è semplicemente un modo di pronuncia.

Se io nei miei *Elementi italiani della lingua ungherese* riprodussi foneticamente la pronuncia toscana di *decima*, lo feci perché così era necessario.

Ma sarebbe errore grossolano credere che questo fenomeno del toscano non sia stato ancora codificato. La *Fonologia romanza* del Guarnerio (Milano, Hoepli, 1918) osserva nel capitolo dedicato al Consonantismo quanto segue: «Nel toscano e particolarmente nel fiorentino il *ç* si riduce a *ş*: *pase, dişe* e sim.» (p. 575). A pag. 412 leggiamo che «nel dominio italiano... la formola postonica di *ç* *sj* riesce a *ş*, fiorentino *ş*, trascritto con-*sci-*»; p. e.

lat. <i>basciu</i>	>	it. <i>bascio</i>	>	fior. <i>başo</i>
« <i>caseu</i>	>	« <i>cascio</i>	>	« <i>caşo</i>
« <i>camisia</i>	>	« <i>camiscia</i>	>	« <i>camişa</i> .

In questi casi adunque la *ş* della pronuncia fiorentina precede in età la *ç* italiana.

Osservo tra parentesi che le *Cascine* di Firenze fanno testimonianza non solo della pronuncia fiorentina, ma anche dell'origine della parola. *Cascine* cioè non deriva dall'italiano odierno *cacio*, ma dalla forma antica *cascio*.

La *Fonologia romanza* del Guarnerio continuando la pertrazione della tesi, dice (pp. 412—413): «A formola protonica il nesso *sj* + va col nesso *tj* +; entrambi diventarono *ǵ*, fiorentino *z*»; p. e.

lat. <i>pe/n/sione</i>	>	it. <i>pigione</i>	>	tosc. <i>pizone</i>
« <i>pre/hen/sione</i>	>	« <i>prigione</i>	>	« <i>prizone</i>
« <i>[oc/casione</i>	>	« <i>cagione</i>	>	« <i>cazone</i>
« <i>ratione</i>	>	« <i>ragione</i>	>	« <i>razione</i>
« <i>rosetta</i>	>	« <i>rugiada</i>	>	« <i>ruzada</i>
« <i>faseolu</i>	>	« <i>fagiuolo</i>	>	« <i>fazuolo</i> .

Anche altri romanisti si dichiarano nel medesimo senso. La *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* di D'Ovidio e Meyer-Lübke, dice (p. 7): «La palatale semplice *c* tra vocali, nel corpo della parola (*pace*) e nella proposizione (*la cena*), viene ad essere in bocca toscana, un suono assibilato, ch'è quasi un mezzo *s* e che noi rendiamo con il *s* delle Tavole Eugubine (umbro *pase* — lat. *pace*). La palatale semplice *g*, in uguale posizione, viene quasi a essere un *z* (franc. *j*): *cuzino* e la gutturale *c* (*poco*, *la carne*) una spirante gutturale che suona alquanto più dolce del tedesco *ch* in *ach* o del *χ* greco moderno davanti ad *a*.» Nel capitolo seguente, a pp. 9 e 11, il libro dice: «I toscani pronunciano certamente *religione*, *emacato*, ben inteso con *-z-*, *-s-*, e dicono *spese*, *spesale* invece di *specie*, *speciale* della lingua scritta». A pagina 116 troviamo di nuovo: «*bacio*, dove *c* rappresenta il suono *s*, perché anche *pace* nel fiorentino è pronunciato come *pase*».

I dati fin qui addotti dimostrano chiaramente che la variante *descima* esiste in realtà. Essa è l'espressione più tipica del dialetto toscano. Abbiamo anche mostrato che le grammatiche storiche italiane e la storia comparata delle lingue romanze non trascurano di trattare questo fenomeno fonetico.

Del resto la lingua ungherese offre oltre alla parola *dézsma* ancora un'altra prova che la palatale italiana *c* possa alternarsi colla *sc* (*s̃*). Ecco la parola ungherese *dús* = it. straricco, che secondo Simonyi e Schuchardt deriva dall'italiano *duce*, col significato di ricco come un duce, alludendo così alla ricchezza dei dogi di Venezia. La *s̃* della parola ungherese non si può spiegare che colla pronuncia toscana *duse*.

L'obiezione mossa dal *Dizionario etimologico ungherese* non ostacola dunque più la derivazione del vocabolo ungherese *dézsma* dall'italiano *decima* pronunciato toscanamente *descima*. Ma il *Dizionario etimologico* in parola solleva altre difficoltà ancora. In primo luogo, che la parola italiana *decima* è trisillaba, mentre l'ungherese *dézsma* non ha che due sillabe sole. In secondo luogo che i testi ungheresi dell'epoca della dinastia arpadiana non conoscono che la forma *dézsma*, mentre la variante *désma* e più tardi *dézsma* non appaiono che circa sulla metà del Cinquecento.

Alla prima obiezione, osserviamo :

Non è necessario che la riduzione del trisillabo in bisillabo sia avvenuta già nella lingua italiana. La sincope non è rara nella lingua ungherese, così p. e. *Cas/i/miro* diventa *Kázmér*, *La/di/slao László*; l'ungherese *ke/gye/med* (= it. Vossignoria) s'è ridotto attraverso *ke/l/med*, *ke/n/d*, a *ked*; da *te/[ki/n]/tete/s úr* si ottiene *téns úr* ecc. E ne fornisce la prova lo stesso *Dizionario etimologico ungherese*, quando alcune righe più sotto osserva che l'ungherese *dézsma* non può derivare dal latino *decima*, che in ungherese avrebbe dovuto dare *décma*.

Ben più frequente è la sincope nei dialetti gallo-italici, e specialmente nel milanese. La *Fonologia* del Guarnerio ricorda le forme lombarde *lettra* per *lettera*, *cambrà* per *camera* (p. 325). La *Grammatica storica* del D'Ovidio e Meyer-Lübke ricorda *biasmo* e *medesmo* per *biasimo* e *medesimo* (p. 94). In Lombardia e precisamente sulle rive del Naviglio, dove *sterile* diventa *sterla* e *macinare masnà*, anche il trisillabo *decima* si riduce a bisillabo : *desma* (cfr. Guarnerio : *Fonologia romanza*; p. 325). Anche D'Ovidio e Meyer-Lübke conoscono la *desma* milanese : «la vocale penultima atona cade, se il suono precedente è un s: *asna* (*asina*), *limosna* (*limosina*), *desma* (*decima*)» (p. 211).

Questi fenomeni fonetici contengono la nostra risposta anche alla seconda obiezione del *Dizionario etimologico ungherese*. Ecco il vocabolo bisillabo desiderato : la variante milanese *desma* con s sonora che foneticamente corrisponde perfettamente all'ungherese *dézsma*. Non è quindi necessario passare in Francia. Ed ecco finalmente la variante *desma* nell'engadinese, scritta alla tedesca : *deschma* (v. Guarnerio, *Fonologia* cit.; p. 324), la qual forma fonetica dimostra all'evidenza come la fiorentina *descima* possa diventare bisillaba in bocca non toscana.

